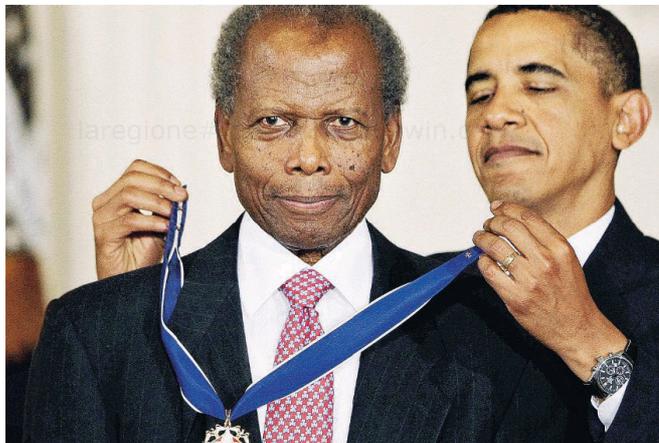


## CINEMA

## Sidney Poitier, il primo dei vincenti

L'attore e regista è morto all'età di 94 anni



Nel 2009 al conferimento della medaglia presidenziale della libertà

KEYSTONE

di Ugo Brusaporco

Spaventa la notizia: "È morto Sidney Poitier, primo afroamericano a vincere l'Oscar come miglior attore". Proprio nel giorno, pochi lo sanno, dell'anniversario della nascita di Zora Neale Hurston la prima narratrice afroamericana.

Con Poitier muore un'idea di rivincita e insieme un'idea di diversità. Non è vero che sono uguali, i bianchi e i neri. Non abbiamo bisogno di un Trump qualsiasi per affermarlo. Sidney Poitier aveva un compito preciso: non era un Sammy Davis Jr., perché non aveva un Frank Sinatra con cui confrontarsi, lui viveva "Indovina chi viene a cena?" e "La calda notte dell'ispettore Tibbs", due premi Oscar - come detto, il primo attore afroamericano a vincere nel '64 la statuetta per "I gigli nel campo", tre Golden Globe, due premi al festival di Berlino. Ma cosa vuol dire essere "un negro premiato"? Piacere ai bianchi? Provochiamo, non abbiamo voglia di parlare del "black power" di Hollywood, ma di un attore e cosa conta la maschera di un attore?

L'attore è colui che recita e a 94 anni, Sidney, quanto hai recitato? Ho scorso la tua filmografia e ti assicuro non mi ha impressionato la tua interpretazione del medico John Prentice, fidanzato di una ragazza bianca erede di quella famiglia che più bianca non si può, tra Spencer Tracy e Katharine Hepburn; ti avevo amato in "The Defiant Ones" in cui eri il nero Noah Cullen, inseguito e quasi sbranato dai cani che hanno fiutati i due evasi - i poliziotti vorrebbero liberarli, affinché sbranino i due evasi. Sidney, morto Martin Luther King che ti resta? Ricordi Chet

Baker? Lasciamo suonare la sua tromba. E tu taci e ti senti negro ancora in quel "The Defiant Ones": vedi che ti inseguo? Eri tu sempre vile e negro e oggi non si può dire negro e allora come dirti? Ricordi Griffith e "The Birth of a Nation". Nero e non negro e la tua lotta per affermarlo e non sei morto come un Mahatma e neppure come un capo indiano, ma solo come un uomo, finalmente.

E quell'Oscar, ricordi, per "Lilies of the Field", con quelle suore che pregavano: "San Matteo 6:28-29, osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro". E tu Sidney sei come loro, come i gigli, resti profumo di un'idea di cinema oggi morta, quella che hai difeso e rappresentato, quella che raccontava gli uomini e Dio, senza immaginare un qualsiasi Marte per fuggire da qui.

E poi quel tuo film, "A Warm December" e tu, regista e protagonista di un film contro l'Unione Sovietica, tu americano vero capace di innamorarti di un'afroamericana e di capire che quell'America che amavi uccideva libertà. Ma alla critica ufficiale piacevi di più con film con Bill Cosby e Harry Belafonte, ben graditi, eravate "i negretti".

E con sincerità io amo ricordare il tuo "Stir Crazy" racconto carcerario firmato da te, Sidney, che mentisti sulla tua età per andare in guerra, la Seconda guerra mondiale. Ci pensi, ora, morto sotto una bandiera a stelle e strisce, avevi sognato di essere americano, e cosa ti resta, solo un grande applauso, hai dato dignità all'essere uomo. Al di là del colore della pelle. Grazie.

## LETTERATURA

## L'umanità delle case di Andrea Bajani

Nel nuovo libro edito da Feltrinelli, 2021

di Mila Contestabile

Certo l'ultimo libro di Andrea Bajani non lascia indifferenti; basta dare un'occhiata agli interventi su internet per notare come il pubblico dei lettori sia chiaramente diviso tra chi dichiara di averlo abbandonato dopo poche pagine e chi, invece, lo considera una splendida sorpresa. Chi scrive appartiene a quest'ultimo gruppo, e cercherà di spiegare perché.

Tanto per cominciare, per godere fino in fondo la magia di "Il libro delle case" occorre avere il desiderio di mettersi in gioco, lasciando invece da parte la tentazione di accomodarsi per sentirsi semplicemente raccontare una storia. Qui si è chiamati a essere attenti spettatori di una serie di quadri scenici o, se preferite, di brevi spezzoni cinematografici che hanno per oggetto azioni - anche minime - che avvengono in "case" reali o metaforiche: troviamo la "Casa del sottosuolo", la "Casa sotto la montagna", la "Casa della voce" o la "Casa di Famiglia" e perfino la "Casa del per sempre" (scritto proprio così), oltre a molte altre. Come in un solitario, o in un puzzle, starà poi a noi, scena dopo scena, l'affascinante compito di comporre la visione d'insieme, cioè la trama del romanzo. Si scoprirà allora che l'operazione è molto coinvolgente e, al tempo stesso, riesce a continuamente sorprenderci, perché nonostante la descrizione di ogni "casa" sia condotta con precisione fino nei dettagli (dalla metratura alla disposizione del mobilio), sa trasmettere le emozioni di chi in quegli spazi si muove, o di chi li osserva e presenta adottando angolazioni stranianti e toccanti. Come non percepire il turbamento di chi avanza lungo un corridoio interminabile della "Casa di Parenti", al termine del quale stanno freddi e ostili coloro che danno nome alla casa?



Bajani

Senza voler anticipare troppo, dirò ancora che nei 78 capitoli del libro Andrea Bajani presenta una quarantina di "case" ritratte in momenti diversi della storia del protagonista, a partire dagli anni Settanta del Novecento fino a oggi. Tuttavia non le dispone né in ordine cronologico né secondo altri criteri prevedibili: il lettore si trova così - come quando noi pensiamo al nostro passato - a muoversi avanti e indietro nello spazio e nel tempo, intrigato da una parte dal desiderio di cogliere i tratti della vita del



Visionario e poetico: nulla è superfluo o scontato

protagonista, dall'altro attratto dall'impulso di proiettarsi in quei luoghi per sperimentare nuove visioni ed emozioni.

Vorrei qui ricordare solo tre delle molte scene davvero memorabili: la prima si verifica nella "Casa dell'armadio", quando lo sguardo del narratore, dopo avere abbracciato l'intero locale, si sposta sulla tavola apparecchiata e infine si concentra sul perimetro sottostante per osservare la posizione dei piedi dei tre commensali, due adulti e una bambina: dapprima rigidamente composti, col passare del tempo si fanno sempre più mobili, giocosi, fino a essere disinvolatamente espressivi. La seconda immagine corrisponde all'idea della "Casa della voce", dove chi parla al telefono, chiuso nella cabina vetrata, si scopre suo malgrado esposto sul palcoscenico dell'intimità di fronte ai passanti. Il terzo quadro, infine, rappresenta l'entrata del protagonista nella "Casa signorile di famiglia" dopo la separazione dalla sua donna: l'appartamento ormai deserto, svuotato del mobilio, vede in primo piano i chiodi infissi nei muri, a cui sono appesi i post-it che egli, per anni, ogni mattina aveva lasciato alla moglie. Ora ondeggiavano nella corrente d'aria come ali di farfalle.

"Il libro delle case" è visionario e, anche per questo, profondamente poetico: nulla è superfluo o scontato e il lettore può liberare la propria immaginazione seguendo le angolazioni inusuali e a volte struggenti proposte dal narratore. La vicenda umana che emerge dallo splendido quantalecoscopio risulta infine tanto semplice quanto straordinaria nella sua normalità. Ecco allora che, inevitabilmente, ci troviamo a ripercorrere con la memoria i nostri spazi e le nostre esperienze, pronti a osservarli attraverso nuove prospettive.